



RIVOLUZIONE COMUNISTA

Supplemento murale al giornale di partito

SULLA STRAGE DI OPERAI ALLA THYSSENKRUPP DI TORINO

Dolore e collera per i morti devono diventare odio di classe contro gli assassini e tradursi in azione politica e rivoluzionaria permanente contro padronato e Stato. Politicanti e burocrati sindacali, che piangono lacrime di cocodrillo, sono complici degli assassini perché trattano gli operai come carne da macello.

SOLO L'ORGANIZZAZIONE DEI LAVORATORI PUÒ ARGINARE LA CARNEFICINA. Costituire in ogni ambiente di lavoro i «comitati ispettivi operai». Bloccare il lavoro in caso di pericolo e nocività. Prima la vita, dopo il profitto.

Il nostro saluto commosso ai morti e ai feriti. La nostra solidarietà ai familiari. Il nostro vivo incitamento all'organizzazione, alla lotta, al rovesciamento del potere padronale e all'instaurazione del potere proletario.

Giovedì 6 dicembre il nostro gruppo di intervento a Torino, appresa la notizia dell'esplosione al laminatoio della Linea 5 della ThyssenKrupp, raggiungeva la fabbrica di c.so Regina Margherita per accertarsi dell'accaduto e solidarizzare con gli operai. Giunto sul posto si rendeva subito conto della strage avvenuta, delle sue dimensioni e gravità: un operaio (Antonio Schiavone) bruciato vivo avvolto nelle fiamme senza scampo; altri 7 dipendenti avvolti nelle fiamme con ustioni su tutto il corpo, di cui 6 gravissimi, tre più morti che vivi (Bruno Santino di 26 anni, Roberto Scola di 32, Angelo Laurino di 43), tre (Giuseppe De Masi e Rosario Rodinò di 26 anni, Rocco Marzo di 53) combattuto tra la vita e la morte.

Una violentissima fiammata, sprigionata dalla fuoriuscita di olio bollente dal tubo di scorrimento, ha investito la squadra addetta alla linea avvolgendola nel fuoco. Chi era presente non ha potuto far niente; ha assistito impotente alle urla di morte dei compagni di lavoro e ha potuto solo correre per dare l'allarme. La fiammata si sprigiona all'una di notte. Scaglione, con gli altri, era alla 12a ora di lavoro nel reparto trattamento termico sul treno di lavorazione. Le dimensioni della strage appaiono con nettezza il 7 quando decedono Santino Scola Laurino; mentre per gli altri tre rimane il fiato sospeso.

Il nostro gruppo di intervento, dopo avere espresso la propria solidarietà, discute con gli operai presenti di come bisogna organizzarsi per porre fine al macello quotidiano di lavoratori. Ma gli operai sono impietriti dal dolore e profondamente sconvolti e non si riesce a concretizzare alcuna forma di protesta.

Divorati prima della chiusura dello stabilimento

La strage è avvenuta in una fabbrica che tra alcuni mesi chiuderà battenti per il trasferimento della produzione a Terni. E ciò rende più assurda e raccapricciante la sequela di morti. La ThyssenKrupp è il colosso tedesco dell'acciaio, formatosi dalla fusione nel 1998 dei due gruppi Thyssen e Krupp fabbricanti di cannoni del secolo scorso, oggi primo produttore di acciaio in Europa con più di 190.000 dipendenti, di cui 106.000 all'estero, 7.000 in Italia. Negli accordi di giugno con i sindacati era stato stabilito il trasferimento del laminatoio più produttivo e attrezzato (il treno della Linea 4) a Terni e la chiusura a giugno prossimo dello stabilimento. La fabbrica lavora a ciclo continuo (24 ore su 24) e siccome la domanda tira (per la forte richiesta di Russia Brasile India Cina) la direzione aveva imposto 4 ore di straordinario. Praticamente da luglio 200 operai sono chiamati a fare quello che prima facevano 385 operai. Sulla Linea 5 si facevano quindi 12 ore consecutive. Per di più da Terni era arrivata una commessa e le Linee dovevano scorrere al massimo per soddisfare la richiesta.

Per capire la gravità della strage bisogna dire qualche parola sulla ferocità e sull'azzardo del moderno sfruttamento della forza-lavoro sotto lo stress della competitività. Lo stabilimento di Torino era già in collasso da tempo. Avvicinandosi la smobilitazione la direzione aveva trasferito a Terni la linea più moderna coi sistemi antincendio ad azoto liquido in grado di bloccare le fuoriuscite di olio ad alta pressione. I sistemi di protezione nella fabbrica di Torino non venivano invece nemmeno mantenuti. Alle ore 22 del 5 dicembre, tre ore prima della fiammata, il computer di comando aveva rilevato una perdita al tubo di scorrimento dell'olio caldo ad alta pressione con un principio di incendio; ma la lavorazione è continuata. La direzione era al corrente che il reparto si trovava ad altissimo rischio; ma non ha arrestato il ciclo per assecondare la commessa. Non solo, anche dopo la strage ha chiesto di riprendere la produzione negli altri reparti. E

se gli operai non si fossero rifiutati le cose avrebbero continuato come prima. Ciò indica che la logica di profitto attuale, della fase in cui viviamo, non indugia di fronte a niente. Si muore quindi per modernità perché fatica e sangue sono la manna che riempie i portafogli degli azionisti. Il bilancio del colosso, presentato il 4 dicembre, registra un aumento del fatturato del 10% con utili dichiarati di 3,3 miliardi di euro.

Il corteo del 10 dicembre riscatta la dignità operaia

Benché promosso da Fiom-Fim-Uilm, che proclamano uno sciopero di 8 ore con concentrazione in P.za Arbarello, il corteo di lunedì 10 dicembre è una manifestazione di forza operaia e di collera anti-patronale. Alle 9,30 la piazza è strapiena: decine di migliaia di operai, provenienti dalla provincia e dalla regione, affluiscono nel luogo di concentrazione, cariche di dolore e rabbia (la stima che si tratti di 30.000 è verosimile). Appoggiano il corteo spezzoni della sinistra parlamentare, il sindacalismo di base cui si unisce il «blocco antagonista metropolitano», i raggruppamenti extraparlamentari. I pompieri della Fiom si erano preparati per contenere ogni trasbordamento e mantenere la manifestazione in un'atmosfera mesta di cordoglio e concordia cittadina come chiedeva il sindaco Chiamparino. Il corteo si è mosso dietro lo striscione dei sindacati metalmeccanici portato dagli operai della ThyssenKrupp e dai familiari, ma è stato animato e pervaso da un profondo e vibrante senso operaio: «Assassini pagherete tutto!», e «bastardi, bastardi»: sono stati questi gli urli spontanei che partivano dalla testa - dalla bocca di Nino Santino che mostrava la fotografia del figlio Bruno e quella degli altri bruciati vivi pubblicata da la Stampa - e si ripercuotevano in tutto il corteo. La collera operaia si è diretta, senza mezzi termini, contro gli assassini (padroni, managers, dirigenti) e i lo complici, istituzionali (Bertinotti, governo, Asl, ispettori) e sindacali (vertici confederali e di categoria, da Rinaldini a estendere). Essa è stata indirizzata non contro chiunque, ma unicamente contro padroni istituzioni burocrati sindacali, che sono i nemici di classe del nostro tempo. Ed ha riaffermato l'inconciliabilità del contrasto capitale - lavoro salariato.

Da via Cernaia a P.za Castello ai fianchi del corteo e sui marciapiedi c'è un fiume di lavoratori, che solidarizza con la manifestazione e che ribatte che è ora di farsi sentire e che così non si può più andare avanti. Ciò che contraddistingue la piazza è l'estensione operaia. La protesta contro la ThyssenKrupp e le istituzioni ha messo in fila solo facce operaie in quanto solo gli operai potevano onorare i loro morti e sfidare i loro assassini senza la compassione pelosa degli altri ceti cittadini. In piazza è scesa la vecchia e la nuova classe operaia che ha visto, chi più chi meno, generazioni di politicanti e di sindacalisti voltagabbana sedicenti comunisti o socialisti. Ed ha fatto bene a fischiarli e ad allontanarli dalla dimostrazione perché gli operai cominciano a contare quando si delimitano dai loro falsi rappresentanti, dai vicini ambigui e da chi sta con un piede in due staffe.

Dopo avere ascoltato in P.za Castello sotto la Prefettura il breve discorso di Bocuzzi, l'operaio scampato ma non completamente alle fiamme micidiali, e fischiato e urlato Vergogna Vergogna a tutti i sindacalisti che volevano parlare, la testa del corteo riprende la marcia e si dirige verso la sede dell'Unione industriali. Circa 3.000 manifestanti attraversano le vie del centro al grido Assassini! Assassini! La sede degli industriali ha i cancelli sbarrati ed è presidiata da ingenti forze dell'ordine. Dall'angolo dei Centri sociali volano alcune uova un fumogeno e slogan contro carabinieri e polizia.

Due sindaci dei paesi di appartenenza di alcuni dei morti, in fascia tricolore, si interpongono per stemperare la tensione. Alle 13 la manifestazione finisce non avendo come suo obiettivo lo scontro con le forze dell'ordine. In conclusione a Torino si è rivisto in piedi quel soggetto che è determinante nell'assetto dei rapporti sociali; ed è certo che chi piange con rabbia i propri morti e sfida gli assassini ha grande dignità e forza per conquistarsi un avvenire.

Come fare a far pagare tutto

La morte o la mutilazione è lo scotto che paga, normalmente, chi lavora nelle acciaierie alla catena di montaggio, nei cantieri, in edilizia e via dicendo. I bollettini infortunistici sono noti bollettini di guerra: nei primi 8 mesi dell'anno hanno perso la vita 811 lavoratori, mentre un milione ha subito mutilazioni più o meno gravi o gravissime; in Piemonte i morti sono stati 55, i mutilati 53.000. Come si fa, cosa bisogna fare, per far pagare tutto agli assassini, ai padroni; e, prima di tutto, per contenere questo fiume di sangue? Bocuzzi, dicendo che «quella sera siamo andati a morire non a lavorare», ha toccato - forse senza volerlo - il tasto dolente: il comportamento operaio. Si può andare a lavorare, e lavorare effettivamente e prolungatamente, in condizioni di rischio come quello incombente nello stabilimento in smobilitazione della ThyssenKrupp? E ancora in materia di sicurezza sul lavoro si può stare dietro agli ordini dei padroni e ai pareri degli esperti (Asl, ispettori)? Discutiamo di queste due questioni partendo, per la sua pregiudizialità, dalla seconda.

La sicurezza che interessa alle imprese è, sempre e invariabilmente, la sicurezza dei profitti. Per i padroni gli operai sono limoni da spremere. Le norme anti-infortunistiche, che vengono contingentemente varate dai governi, si uniformano alla logica del profitto. Tutto questo in condizioni normali. In questo periodo di accesa competitività le imprese, pressate dalla competizione, compromettono ogni condizione di sicurezza. Da parte loro i burocrati sindacali, con la scusa di salvare i posti di lavoro, chiudono entrambi gli occhi. Le Asl e gli ispettori nella maggior parte dei casi certificano per routine o per corruzione la regolarità. E così il compendio normativo anti-infortunistico resta lettera morta. Nel laminatoio di c.so Regina Margherita era stata compromessa ogni condizione di sicurezza in quanto il dimezzamento della forza-lavoro aveva scompigliato squadre e competenze e ridotto le stesse capacità di controllo dei lavoratori, che peraltro sopportavano turni di 12 ore non per sopperire al mancato ricalzo ma perché così conveniva all'azienda. In ogni strage sul lavoro si levano poi in coro gli accademici a reclamare una cultura manageriale che concili competitività e salute, mentre politicanti e sindacalisti ragliano che l'operaio venga considerato una risorsa non un costo. La cultura manageriale è la prassi della razza del lavoro e la teoria dell'operaio risorsa è l'ideologia del lavoro flessibile sottopagato coatto, in debito con la stessa considerazione espressa dal cardinale Poletto al funerale del 13 che «il lavoro è per l'uomo, non l'uomo per il lavoro». Quindi in materia di sicurezza non si può stare dietro, o in compagnia, né dei padroni né dei burocrati sindacali né degli esperti né di chicchessia.

Passiamo alla prima questione. Gli operai esistono per sé non per il capitale. Nei luoghi di lavoro debbono mantenere la loro piena autonomia di azione e movimento. Sono essi che debbono stabilire come e quando interrompere la prestazione lavorativa in caso di pericolo o di nocività. Ci sono limiti di rischio che non possono essere scavalcati senza incorrere in tragedie. E bisogna far valere la forza collettiva senza andare sempre più indietro perché il padrone vuole sempre di più. Non si deve dimenticare che col contratto di lavoro

l'operaio mette a disposizione del padrone la propria capacità di lavoro non la propria salute o la propria vita. Perciò esso deve anteporre all'esplicazione dell'attività lavorativa l'interesse inalienato e prioritario all'integrità fisica, interrompendo questa attività quando occorre e come prassi normale. C'è un consumo distruttivo della forza-lavoro che va frenato e bloccato. Questo consumo ha come suo canale protocollare lo straordinario. Dal 2001, per non andare più indietro nel tempo, gli operai si debbono ammazzare di lavoro per sopravvivere. Con la decontribuzione degli straordinari, concessa dal governo in carica, il padronato spingerà i lavoratori ancor di più in questa strettoia infernale. Lo straordinario, anche quando non è la causa diretta dell'infortunio, alza ugualmente la soglia di rischio ed agisce da concausa. Perciò lo straordinario a briglie sciolte non va accettato né giustificato dal ricatto del sottosalarario; va combattuto e la lotta portata sull'aumento del salario. Non si può concedere tutto questo potere al padronato. Quindi non si deve andare a farsi scannare o accettare di rischiare la vita; c'è il modo di porre un freno alla carneficina e anche di eliminarla alla radice; e questo modo è nelle mani degli stessi lavoratori.

*Cosa fare
Come muoversi e agire*

La chiave della sicurezza sul lavoro sta nel controllo, nell'ispezione operaia, delle condizioni di lavoro, stabilmente organizzato. L'esercizio del controllo e la stabilizzazione dello stesso passano attraverso la formazione di organismi adeguati, di comitati ispettivi operai di azienda, cantiere, zona, ecc.; che devono avere quale compito specifico quello di controllare, ispezionare, l'ambiente di lavoro e di bloccare il processo produttivo in caso di pericolo e/o nocività, fino alla rimozione della fonte di pericolo e/o di nocività. I comitati ispettivi operai debbono essere composti da operai combattivi e competenti e debbono avere la piena consapevolezza che l'incolumità fisica e la salute costituiscono una questione cruciale del lavoro sfruttato. I comitati ispettivi operai non vanno poi confusi coi RLS (rappresentanti dei lavoratori alla sicurezza), che sono creature di animazione sindacale, ligie alla competitività e all'efficiamento delle aziende. Quindi, e tiriamo con ciò la prima conclusione, la cosa da fare è quella di formare e di estendere, partendo dalle aziende più grosse, questi organismi di controllo ed ispezione, per porre un argine al dilagare della carneficina.

Ma questo è il primo passo da fare. Accanto a questo livello elementare di organizzazione operaia, che serve solo per contrastare il padronato, occorre costituire un livello superiore di organizzazione che sia in grado di attaccare lo Stato e di rovesciare il sistema di sfruttamento; e con ciò tiriamo la seconda conclusione. La classe operaia non può stare al rimorchio di un sistema distruttivo, militarizzato, morente. Per far pagare tutto agli assassini bisogna spodestarli del potere. E per poter far questo occorre attrezzarsi degli strumenti necessari e, in particolare, del partito rivoluzionario. Dunque i più forti sentimenti di sfida debbono tradursi nell'organizzazione di questa arma assoluta

SEDI DI PARTITO - Milano: P.za Morselli 3 aperta tutti i giorni dalle ore 21 - **Busto Arsizio:** via Stoppani 15 (quartiere Sant'Anna) c/o il «Circolo di Iniziativa Proletaria Giancarlo Landonio», aperta il lunedì martedì venerdì dalle ore 21.
Sito internet: digilander.libero.it/rivoluzionecom
e-mail: rivoluzionec@libero.it

Supplemento a La Rivoluzione Comunista -
Redazione e stampa: Piazza Morselli 3 - 20154
Milano - Direttore responsabile: Lanza

Supplemento del 16 dicembre 2007

Il movimento operaio e il sindacalismo di classe dal dopoguerra ai giorni nostri

La rivoluzione proletaria è l'unica prospettiva dei salariati (XII)

Col Supplemento del 1/6/2007 abbiamo iniziato la pubblicazione del vasto materiale elaborato dalla nostra organizzazione nella sua ultraquarantennale azione in campo operaio. Non riportiamo tutto il materiale prodotto ma solo quello che è servito e serve a sviluppare l'autonomia organizzativa e la capacità di lotta della classe operaia nel quadro della prospettiva comunista. Il materiale viene distinto in sezioni per ordinarlo in modo organico e cronologico. La prima sezione è stata dedicata alle «Tesi Statuti Appelli del I Congresso dell'Internazionale dei Sindacati Rossi» del 3-10 luglio 1921; che rappresentano la tappa di partenza del sindacalismo di classe; e che oggi sono introvabili. Le Tesi sono riprese dall'opuscolo edito nel 1922 dal Partito Comunista d'Italia e che ha preso i Supplementi dall'1/6 all'1/12/2007. La Seconda Sezione si occupa dell'impianto della linea operai di Rivoluzione Comunista e della natura e pratica del sindacalismo confederale. E comprende il periodo che va dal dopoguerra al 1967.

SEZIONE SECONDA

LINEA OPERAIA E SINDACALISMO CONFEDERALE

PIATTAFORMA SINDACALE DEI COMUNISTI INTERNAZIONALISTI

(Apparso su *La Rivoluzione Comunista*, Ottobre 1965 - prima parte)

Premessa

I sindacati della classe operaia che aderiscono alla Federazione Sindacale Mondiale sono nella fase attuale dominati interamente dai partiti «comunisti» e «socialisti», i quali, chi in un modo chi in un altro, collaborano con la borghesia e sostengono il capitalismo.

Il dominio di questi partiti sui sindacati operai è un fatto che non si limita al presente, ma risale a molti decenni addietro: al tempo in cui nella Russia bolscevica e in seno alla Terza Internazionale trionfo, sulla testa dei rivoluzionari, la cosiddetta teoria del «socialismo in un solo paese». Da allora, pressappoco, i partiti comunisti affiliati al Comintern hanno incominciato a perdere la loro natura di partiti di classe e sono progressivamente diventati, con la loro politica nazionalista e democratica, puntelli dell'ordine esistente.

Certamente anche prima di allora i sindacati operai si sono trovati nelle mani di partiti riformisti e di burocrazie dirigenti lige ai padroni, ma durante i primi anni della Internazionale (1919-1923) i comunisti rivoluzionari ebbero modo di dirigerli, di ricollegarli al partito, di farne strumenti della lotta di classe in vista del comunismo. Poi, com'era inevitabile, il loro destino si è legato alla politica interclassista dei «comunisti nazionali», dei quali hanno seguito l'evoluzione, in Russia, in Cina, in Europa, in America e altrove; e non si distinguono ormai che solo nel nome dai sindacati liberali e cristiani, insieme ai quali servono in effetti lo Stato capitalista.

Benché ora i sindacati si concilino con gli interessi della borghesia, essi non hanno perso con ciò la natura di organizzazioni di massa del proletariato; di organismi cioè che possano lottare per obiettivi classisti. Il fatto che essi collaborino con la classe dominante non elimina la loro caratteristica intrinseca di organismi di massa del proletariato. Il che significa che essi non sono tagliati fuori definitivamente dal novero degli strumenti utili alla lotta del proletariato. La possibilità di un recupero a tale lotta dei sindacati, oggi riformisti, è innegabile. Ma se tale possibilità esiste essa è però legata necessariamente alla prospettiva che il partito rivoluzionario prenda le redini della direzione sindacale. È a questa condizione e a questa sola che il sindacato ridiventerà utile alla causa proletaria.

Nell'epoca imperialista, specialmente nel periodo che attraversiamo di concentrazione estrema del capitale, si accentuano per vie diverse l'influenza e il controllo borghesi sulle organizzazioni di massa del proletariato. Gli Stati capitalisti, assecondando i programmi di espansione produttiva e di caccia sfrenata al profitto, tendono ad avere un controllo pieno delle forze-lavoro, della classe operaia. Premono quindi sui sindacati con tutta la forza del potere e con tutto il potere del denaro allo scopo di sottometterli a sé, di inquadrarli rigorosamente e di evitare così che le lotte economiche dei salariati disturbino i piani giganteschi di rapina e di accumulazione. Poiché ogni lotta economica è suscettibile di diventare una lotta politica, e questo traspare in tutta la sua luminosità nell'epoca imperialista, il controllo capitalistico sui sindacati tende a diventare sempre più stretto.

Dal suo canto la classe operaia non può oggi conseguire alcun successo duraturo, in quanto il rincaro continuo del costo della vita, le crisi e le guerre ributtano ricorrentemente le masse lavoratrici nella miseria e nella rovina. Senza condurre una lotta politica accanita essa non può ottenere alcun risultato parziale stabile: ciò che ottiene oggi lo perde doma-

ni. Quindi la lotta sindacale che sia slegata dalla lotta politica, che non sia unita alla prospettiva dell'abbattimento del capitalismo è oggi quanto mai precaria e inconcludente, impotente a tutelare gli interessi economici delle masse salariali.

Comunque, se aumenta da un lato il controllo borghese sui sindacati, dall'altro lato, di fronte all'accresciuto potere delle forze conservatrici, sta il fatto che il capitalismo diventa sempre più vulnerabile. Esso non è più in grado storicamente di sopportare quelle interruzioni nella produzione e quegli arresti nella circolazione delle merci, che sono causabili da scioperi generali, di lunga durata; da agitazioni estese e profonde della classe operaia. Da questo solo si vede l'importanza che acquista la ripresa della direzione sindacale, da parte dei comunisti rivoluzionari, ai fini della lotta proletaria e anticapitalista.

Coscienti di ciò gli Internazionalisti impegnano le loro forze nel lavoro sindacale allo scopo preciso di giungere al rovesciamento della burocrazia dirigente e di riconquistare i sindacati alla lotta di classe. Nel perseguire questo obbiettivo essi non ignorano che la loro azione cozza oggi contro difficoltà enormi, dovute alla depressione politica della classe operaia e al pessimo stato della sua avanguardia. Nonostante, non disperano e sono fiduciosi nell'avvenire.

In fondo all'attuale fase di sviluppo capitalista sta una prospettiva di crisi mondiale, che suscita le forze sociali verso una ripresa all'ingrande della lotta di classe, tale che ponga di nuovo all'ordine del giorno la questione del potere. Questa prospettiva deve spingere i comunisti rivoluzionari a rinserrare le loro file; a persuaderli della necessità di compiere quel necessario lavoro sindacale, che procuri la simpatia degli operai, assicuri l'influenza del partito sulla classe, subordini il sindacato agli interessi generali del proletariato: condizioni queste che sono una garanzia di successo per la rivoluzione.

Con questo proposito e in questa prospettiva sottolineiamo nella piattaforma che segue i punti di azione sindacale, che riteniamo più importanti nel momento presente.

Partito e Sindacati

1. - I sindacati operai in regime capitalista non hanno soltanto il compito di tutelare gli interessi economici immediati dei lavoratori salariati, estraneandosi per il resto dai loro interessi politici generali. Essi invece attivando le lotte economiche, dirette a ottenere per gli operai migliori condizioni di lavoro e migliori salari, non debbono perdere mai di vista che il vero obbiettivo della lotta di classe consiste nell'abolizione del lavoro salariato. Fra lotte economiche e lotte politiche esiste un nesso inscindibile; e il sindacato che cammina per proprio conto, slegato dal partito proletario, non è un organo di lotta operaia, ma un arnese della borghesia.

I riformisti, i conciliatori sociali, gli opportunisti, hanno sempre cercato di staccare il sindacato dal partito, di allontanarlo da esso; lo hanno proclamato neutrale per assoggettarlo in questo modo ai magnati dell'industria e a quelli della finanza.

I comunisti rivoluzionari invece hanno sempre cercato di ricollegare la lotta economica del sindacato a quella politica del partito; di legare a sé il sindacato; di farlo camminare di pari passo e di farne quindi uno strumento della lotta di classe contro il capitalismo, per la realizzazione del socialismo.

Anche i dirigenti del P.C.I. hanno fatto propria la tesi riformista del sindacato neutrale, autonomo e indipendente dal partito. E i dirigenti della C.G.I.L., da parte loro, ne hanno fatto una bandiera, che hanno messo a sventolare accanto ai due metodi fallimentari di tattica sindacale, sin qua seguiti: a) **il metodo delle lotte articolate**, b) **il metodo della trattativa**.

2. - I Comunisti Internazionalisti avversano radicalmente l'idea borghese della neutralità del sindacato.

Essi dirigono la loro azione contro coloro che la sostengono e la diffondono nella classe operaia. Con la stessa energia e decisione combattono i metodi deleteri su accennati.

Ciò che bisogna tenere ben fermo è il criterio dei giusti rapporti fra partito e sindacato. Il sindacato essendo un'unione di operai non può restare neutrale di fronte al conflitto sociale che si combatte tra proletariato e borghesia. O sta da una parte o sta dall'altra parte. Inevitabilmente e senza scampo. Se esso non cammina di pari passo col partito comunista, non sta subordinato ad esso e non ne segue le parole d'ordine vuol dire che sta subordinato al partito della borghesia. O sta col proletariato o sta con la borghesia. Non esiste una via di mezzo.

Questo criterio ha un grande valore di principio e chi lo misconosce o lo rigetta si mette dalla parte dei capitalisti e degli sfruttatori della classe operaia.

In realtà però quelli che sostengono l'autonomia e la neutralità del sindacato vogliono, in modo mascherato, che il sindacato resti sottomesso ai padroni. L'idea demagogica della neutralità serve soltanto da velo per nascondere la soggezione effettiva del sindacato alla classe dominante. Se oggi la C.G.I.L., che è ancorata alla politica nazionalista e democratica del P.C.I., fosse per ipotesi diretta soltanto dai socialisti essa seguirebbe in tutto e per tutto la politica dell'attuale governo.

Su questo punto non può esistere dunque nessuna incertezza, nessuna ombra di dubbio. **Ribadiamo a chiare lettere che, senza il dominio dei comunisti rivoluzionari sui sindacati, questi non potranno mantenere mai un atteggiamento veramente classista.** Ed è sulla base di questa verità e in questo senso che noi poniamo, come requisito essenziale di un'azione proletaria dei sindacati, la preliminare conquista delle leve di comando da parte dei comunisti rivoluzionari. Senza arrivare a questo non è affatto possibile utilizzare l'organizzazione economica degli operai a vantaggio effettivo delle masse sfruttate.

3. - Mentre i socialcomunisti tengono il sindacato a disposizione dei piani borghesi di espansione economica, tradendo vilmente la classe operaia; vi sono alcuni **comunisti rivoluzionari** che compromettono, da parte loro, errori seri, che possono essere molto nocivi per il proletariato e per la causa del comunismo. Secondo costoro il sindacato nell'epoca imperialista non è altro ormai che **uno strumento dell'imperialismo**, che non serve più alla classe operaia per le sue lotte economiche. Essi escludono conseguentemente qualsiasi utilità nel lavoro che i Comunisti Internazionalisti svolgono entro il sindacato e propendono tutt'al più per l'utilizzazione del sindacato quale luogo di propaganda dei principi rivoluzionari.

Ma questa modo di vedere è infantilmente superficiale e totalmente sbagliato. Se è vero che i sindacati sono sottomessi alla politica imperialista che conducono i maggiori Stati capitalisti, questo non importa **senz'altro** che i sindacati **siano strumenti dell'imperialismo**. I capitalisti senza dubbio controllano i sindacati tramite le dirigenze opportuniste; li legano in tante maniere al carro della loro corsa al profitto; se li fanno persino ausiliari nella gara imperialista di spartizione del mondo e dei mercati. Ma, qualunque i capitalisti riescano a tenere nelle loro mani le leve di comando dei sindacati e a farne temporaneamente mezzi della loro politica imperialista, i sindacati non perdono la caratteristica di fondo, di essere organismi di massa, composti da operai salariati. Questa caratteristica, pure essendo offuscata o addirittura oscurata del tutto in certi periodi storici, può riprendere in altri periodi a manifestarsi, in tutta la sua pienezza. Dipende dall'andamento generale della lotta di classe e dal peso che il partito comunista rivoluzionario vi ha, il manifestarsi più o meno pieno, o il momentaneo eclissarsi, di questa caratteristica dei sindacati. Non bisogna affatto confondere ciò che i sindacati sono nelle mani degli opportunisti e ciò che invece essi diventeranno nelle mani dei rivoluzionari.

E questo non è che un aspetto della questione. Non bisogna dimenticare inoltre che i sindacati servono alla lotta rivoluzionaria del proletariato non soltanto prima e durante la presa del potere, ma anche dopo la presa del potere, allo scopo di riorganizzare l'economia sociale. I sindacati non hanno esaurito ancora i loro compiti. Ne li esauriranno domani e tanto presto. Essi dovranno essere e saranno senz'altro utili in futuro, appena il partito avrà acquistato maggiore forza e avrà la possibilità di influenzerli.

4. - Esiste ancora un'altra corrente di **comunisti di sinistra** che commette errori analoghi. Secondo quest'altra corrente poiché i sindacati sono oggi as-

serviti al capitale non vi sarebbe altro da fare che creare un **vero sindacato** di classe.

Anche questo modo di vedere è infantile e viziato dagli stessi errori. Non vi sono sindacati **veri** e sindacati **falsi**. I sindacati sono soltanto unioni di operai salariati. Dipende da coloro che li dirigono e dalle loro idee politiche se questi sindacati mantengono un atteggiamento più o meno classista.

Il compito dei comunisti rivoluzionari, in questo periodo, non può consistere dunque nella creazione di un **vero sindacato di classe**, ma nel lavorare nei sindacati esistenti.

Questo tuttavia non esclude in anticipo che in situazioni diverse da quelle odierne i rivoluzionari possano agire anche per la rottura dei sindacati esistenti, per il loro scioglimento e per la creazione di sindacati nuovi, se gli interessi della dittatura proletaria e del comunismo lo esigeranno.

Critica di metodi fallimentari e direttive di azione classista

5. - Senza la presenza del partito comunista rivoluzionario è dunque un pio desiderio pretendere o credere che i sindacati camminino a servizio della classe operaia e ne tutelino gli interessi.

È partendo da questo punto di vista che criticiamo i metodi riformisti impiegati dalla centrale della C.G.I.L. È in riferimento ad esso che tracciamo le direttive pratiche di azione. Nel criticare perciò l'attuale burocrazia dirigente non aspettiamo quale risultato un cambiamento immediato di posizioni all'interno del sindacato. Con questa critica invece possiamo definire maggiormente le basi della nostra azione e l'obbiettivo a cui tendiamo.

La conquista della direzione sindacale che noi ci prefiggiamo, allo scopo di collegare il sindacato alla più generale azione che conduce il partito, è certo nella situazione attuale un obbiettivo che si prospetta a lunga scadenza, e che può essere raggiunto a costo di una serie di lotte, aspre e complesse.

Le difficoltà che si parano di fronte sono molteplici, provvisoriamente giganti. La stessa possibilità di riuscita poi non dipende soltanto da come sapremo lavorare sul piano sindacale. Essa dipende anche e soprattutto da come sapremo assolvere ai nostri compiti politici generali. Ma nonostante la difficoltà che lo scopo comporta, dobbiamo fare dal canto nostro tutto quanto è necessario e agire risolutamente in corrispondenza. I prossimi anni diranno, in questo, che cosa avremo potuto e saputo fare.

6. - L'esistenza, oltre alla C.G.I.L., di altre organizzazioni sindacali, quali la U.I.L. e la C.I.S.L., rispinge continuamente il problema dell'unità sindacale fra queste confederazioni e più in generale il cosiddetto problema dell'unità della classe operaia. Quale è il nostro punto di vista in merito a questo «problema dell'unità»?

I sindacati debbono inglobare quanto più operai possibile: in astratto la quasi totalità di essi. Il sindacato quanto più operai riunisce, tanto più è grande, e tanto più peso esercita. Però da questa constatazione elementare non si deve trarre la conclusione immediata che il sindacato se non ha la maggioranza degli operai resta impotente e che perciò deve fare di tutto pur di raggiungerla, anche riunendosi, per esempio, con le organizzazioni create appositamente dai capitalisti per dividere la classe operaia.

Un tale concetto di maggioranza e un tale concetto di unità sarebbe profondamente opportunistico. Non è il reclutamento della maggioranza degli operai che caratterizza di per sé la funzione unitaria del sindacato, ma è l'impostazione che esso dà alle lotte economiche che ne fa uno strumento effettivo di unione.

La classe operaia non sempre segue nella sua maggioranza il sindacato, ma si avvicina tanto più ad esso, quanto più questo si pone effettivamente come centro propulsore dei suoi interessi. Ora, per quanto sia augurabile avere sindacati che inquadrino la stragrande maggioranza degli operai, bisogna tener presente che in pratica ciò non è sempre possibile, per una serie di cause: politiche, economiche, ecc. I capitalisti per esempio tenteranno con ogni mezzo di spezzare i sindacati a loro ostili e creeranno sindacati fantocci per disunire e così via. Ma la circostanza che il sindacato non organizzi la maggioranza dei proletari non è un grosso male perché quello che importa è l'impronta classista, e quindi unitaria, che il sindacato darà alle agitazioni economiche.

La stragrande maggioranza della classe operaia entrerà nei sindacati diretti dai comunisti rivoluzionari soltanto dopo la presa del potere, nel regime della dittatura del proletariato.

(Continua)